

Spunti emersi nel dialogo con Salvatore Natoli

Incontro del

“Libertà e soggettività. Quale rapporto tra libertà e virtù”

Introduzione

La libertà si può intendere in due modi: come *auto determinazione*, vale a dire scelta; come *autonomia*, cioè come indipendenza dalla volontà di altri. Evidentemente in noi c'è una transività tra l'una e l'altra, però c'è una differenza di rapporto. Perché l'auto determinazione ha un rapporto rispetto all'esterno, quello che noi scegliamo e ci pare normalmente buono. La scelta è sempre per il bene. Quindi la scelta rispetto all'esterno. Non c'è però mai una sostanziale chiarezza, rispetto ai moti interni che ci spingono a quella scelta. Sappiamo davvero perché scegliamo una cosa piuttosto che l'altra? O c'è sempre qualcosa che ci muove e che ci resta ignota? Non abbiamo nessuna predeterminazione quando noi scegliamo? Siamo in una posizione neutra, pura, innocente? Ma se siamo determinati, in base a cosa possiamo dire che scegliamo noi?

Desiderio e scelta

Parto da Aristotele che impiegava due verbi, entrambe con il significato di volontà, ma uno, *boulomai*, significa volontà come voglia, cioè desiderio. E poi c'è una variante, *bouleuo*, da qui *bouleusis*, che vuol dire deliberazione, scelta. In ambedue i termini c'è la volontà, ma nel primo caso la volontà è voglia, nel secondo caso la volontà è decisione. Che rapporto c'è? Lo stesso Aristotele, lavorando su questa differenza, ha un'espressione: il desiderio si contrappone alla scelta, ma non si può opporre ad un altro desiderio. Se si desidera tutto nessun desiderio si oppone ad un altro, anzi paradossalmente vorremmo tutto insieme, e lo vorremmo talmente insieme che non sappiamo cosa vogliamo (per esempio i desideri dei bambini). Questo desiderio che a volte ci fa volere tutto, ci pone nell'imbarazzo della scelta. Perché non possiamo avere tutto e dunque ci viene difficile sapere che cosa vogliamo. Dunque per Aristotele il desiderio si contrappone alla scelta, perché la scelta seleziona tra i desideri, ma il desiderio non si contrappone al desiderio, perché la voglia è tendenzialmente infinita. Ma noi siamo limitati. Da dentro e da fuori. Siamo limitati da fuori perché siamo una potenza tra potenze, che sono anche più forti di noi. Non solo la potenza degli altri ma anche le potenze della natura. La malattia, ad esempio ci mette in scacco. Anche qualcosa che desideriamo e si sottrae a noi ci mette in scacco. Succede dunque che ci sono cose che non riescono ad entrare sotto il nostro dominio, oppure sono talmente forti che ci dominano. Dunque agiscono in noi forze contrarie: al desiderio che, come detto, ha caratteristiche di infinità, si contrappone la finitezza delle nostre energie. Non siamo una potenza infinita. Da questo punto di vista la dimensione del desiderio è una dimensione illusiva. Perché desiderando tutto noi immaginiamo di potere tutto, ma essendo una potenza finita non possiamo tutto. Ecco perché il desiderio illude e delude. Illude perché ci lascia immaginare che noi possiamo avere tutto, delude perché non abbiamo la forza di avere tutto. C'è di più, siamo forza finita, ma

non sappiamo quanta potenza siamo. Non conosciamo la nostra quantità di forza. Perché ogni ente che esiste, esiste perché ha la forza di esistere, ma non sa la misura della sua forza. Nietzsche afferma che noi siamo punti di forza. Però la coscienza, laddove avviene la decisione, non sa cosa la muove. Dunque noi ignoriamo la nostra potenza. C'è uno scarto tra potenza e coscienza. Questo scarto mette a rischio la nostra libertà di scelta, perché siamo mossi dal nostro desiderio ma non lo padroneggiamo. Possiamo essere soverchiati da noi stessi. E questo è quello che Freud avrebbe chiamato inconscio. Noi siamo dunque soverchiati da fuori, da coloro che sono più potenti, e siamo soverchiati dalla nostra potenza di cui non sappiamo l'entità.

Virtù

La virtù è quella dimensione che cerca in qualche modo di *metterci in pari col mondo e con noi stessi*. Ora che la virtù copra questa dimensione è stata dimenticata, perché per una certa educazione, per una certa pedagogia, per un certo approccio religioso la virtù è conformità a norme. La virtù è inibizione del desiderio. La virtù è castrazione di sé stessi. La virtù è astinenza. A questa visione reagisce Nietzsche dicendo: "non sopporto la parola non farlo, non è permesso". Da un'istanza corretta di principio si sono sviluppati elementi degenerativi come quelli sopra citati. Cose che nascono bene si alterano poi nel loro processo. Si alterano cognitivamente, avendo anche effetti pratici devastanti. Nietzsche lo dice chiaramente, come nel suo stile, condannando le morali, che reputa depressive. Ha anche un'espressione che ci suggerisce qualcosa di più profondo: "le morali diventano morali quando si perde la ragione per cui sono nate". Quando sono nate erano necessarie, poi si sono sclerotizzate e quello che prima era un elemento dinamico diventa un elemento costrittivo. La virtù è quell'elemento che mette in equilibrio, ma per il fatto stesso che mette in equilibrio non può essere fissa e definitiva. Non può essere una dimensione imperativa, permanente. Che cosa c'è di permanente? Non il contenuto ma *l'istanza dell'equilibrio* e se essa che cade noi cadiamo in balia o delle potenze esterne o di noi stessi. Che ci si debba mettere in pari questo è necessario, ma una modalità con la quale mettersi in pari non può essere ipostatizzata, come se fosse la modalità che vale in ogni tempo e sotto ogni condizione. Ecco perché la virtù è fondamentalmente governo di sé. Cioè darsi di volta in volta misura. Ed è soltanto se noi abbiamo consapevolezza di ciò che ci condiziona riusciamo ad essere liberi. Perché se pretendiamo una libertà incondizionata non è nella nostra disponibilità, perché noi siamo posti tra potenze, e quindi se noi presumiamo le nostre condizioni pensando di poter fare tutto cadiamo in schiavitù e non riusciamo mai ad essere soggetti di scelta. E il soggetto appare quando c'è la scelta. Il soggetto appare in quanto titolare di una responsabilità. Non a caso Aristotele identifica la virtù con il giusto mezzo. Ora vediamo per i Greci cosa è la virtù. La parola greca per virtù è *Aretè*, la cui radice è *Ar*, da cui deriva il latino *Ars*. La virtù è dunque sostanzialmente una abilità. Capacità di riuscire e di riuscire soprattutto nelle difficoltà. La virtù è l'arte di sapersela cavare nelle difficoltà. Chi non ha quest'arte, la vita lo uccide. E la virtù è qualcosa che ha a che fare con la capacità di mettere in pari e dunque di scegliere. Chi non è virtuoso non può essere soggetto, non può essere autodeterminato. Non può accedere a quella dimensione di responsabilità, di consapevolezza di sé e della propria forza. Originariamente la virtù non era connessa all'idea di bene, era connessa all'idea di abilità. Tanto è vero che in Omero si definisce virtuoso il cocchiere talmente bravo da sbattere fuori pista, al di là di ogni regola, il suo avversario. Si sottolinea non la correttezza ma la virtù, cioè l'abilità (nell'esempio le capacità di guida del carro). In questo caso *l'Aretè* indica le capacità di guida del carro. Inizialmente, dunque, la virtù non è strettamente connessa al bene. Lo sarà successivamente, in quanto la virtù come

mezzo deve produrre il bene. Dunque la virtù intesa come abilità, la si può guadagnare o perdere. Se uno non esercita la sua abilità la perde. La virtù quindi non è un'abilità. Non esistono uomini per natura virtuosi e uomini per natura viziosi. La virtù è l'abilità a produrre bene in qualsiasi condizione. La virtù è dunque una buona abitudine. E' un esercizio, non è una qualità. Ancora, la virtù mette in pari tra scarti di potenza i cui termini sono ignoti. Non a caso il giusto mezzo per Aristotele non è il medio tra un segmento di cui sono noti gli estremi. Perché gli estremi non sono noti. Ecco perché non ci possono essere prescrizioni di virtù e ricette di felicità. Queste farebbero supporre che si possano stendere un insieme di regole per essere virtuosi. Questo sarebbe ideologico e consolatorio e va bene per le persone che non hanno virtù. Coloro che hanno bisogno di essere amministrati e guidati. Non che non siano importanti le prescrizioni, ma ci dovrebbe sempre essere una interiorizzazione della prescrizione. Il giusto mezzo è definito, non dalla media tra estremi noti, ma dal tempo, cioè lo devi sapere trovare nella situazione. Come si fa a trovarlo nella situazione? Attraverso l'esperienza dei casi. L'esperienza è quel cumulo di conoscenza in base a cui uno si fa un'idea di come funziona il mondo. La pratica della virtù non solo va esercitata ma è una competenza che si acquista nell'esperienza dei casi, cioè vedendo nel tempo come certe condotte producano bene, certe condotte producano male. E dunque c'è anche il confronto con il passato ed in questo caso la norma e la regola ti aiutano. Ecco perché le virtù si apprendono come si apprende una qualsiasi regola di funzionamento. Così si impara l'andatura del mondo. Non a caso i modelli di virtuoso per gli antichi erano i marinai e i medici. Il marinaio apprende navigando, il medico apprende attraverso la rassegna dei casi e così si fa un'idea di come va il mondo e quindi nella posizione da assumere di volta in volta. La razionalità nasce così. Il logos, nasce come calcolo e messa a punto di equilibri costanti. Questo calcolo suppone il rischio. Il giusto mezzo non è un atteggiamento di riserva, di timidezza o di paura. Per capire se si è pertinente all'azione si deve anche rischiare perché la situazione potrebbe esigere una tua cattiveria, cioè un'intensificazione dell'azione. La situazione potrebbe chiamare ad una celerità e dunque in quella situazione sarebbe non virtuoso indugiare, sarebbe sbagliato non prendere posizione; oppure il contrario, è virtuoso aspettare che maturino le condizioni, bisogna avere occhio. Ecco perché Aristotele diceva che i giovani possono essere più intelligenti dei vecchi ma meno saggi, perché non hanno la stessa comparazione degli eventi. Quindi i giovani non devono avere nei confronti dei vecchi una obbedienza normativa, bensì cogliere la loro sapienza narrativa. Di converso, bisogna evitare il giovanilismo dei vecchi, che per rendersi accettabili ai giovani, diventano mostruosi. Nel nostro mondo è caduta la continuità delle esperienze, perché non hai più la continuità delle tradizioni ed hai il giovanilismo dei vecchi. La virtù è modulare le esperienze. Questo concetto introduce l'alterità cioè confrontarsi con le misure degli altri. Questo permette di introdurre un fatto nuovo ma ovvio: l'esperienza non è mai propria. Essendo esperienza di mondo è esperienza di relazioni e quindi diventa già problematico ciò che è proprio. Dovremo parlare più esattamente di appropriazione e non di proprietà. Cioè noi non siamo padroni nemmeno della nostra vita, siamo amministratori della nostra vita. La vita non ce la siamo data noi e ci viene sottratta indipendentemente dalla nostra decisione e dalla nostra voglia. Per cui la vita è l'amministrazione della propria potenza per il tempo in cui questa potenza dura. La prima cosa che si deve fare, è appropriarsi della propria vita, cioè valorizzare la nostra potenza senza sprecarla, diventare soggetti. Solo a queste condizioni posso dire che la vita è mia, altrimenti divento un incidente della vita universale e cosmico, che come appare trapassa e non mi sono appropriato di questa emergenza del mondo che chiamo io. Questo lo dice anche Lucrezio: "la vita è data in prestito, quindi fatene buon uso", ma lo dicono anche i Vangeli nella parabola dei talenti. Se non c'è virtù c'è fallimento, perché la virtù è anche la capacità di reggere al dolore, perché essendo posti tra potenze più grandi di noi queste potenze ci schiacciano a volte. La virtù è anche la capacità di reggere a ciò che ci tiene in scacco o quanto meno trovare via d'uscita alternative. Ecco perché la virtù è virtù del carattere ma è anche virtù del pensiero. Esige il comportamento ma anche la condizione, quindi non ci può essere un pensiero lucido se non c'è un dominio della passione, ma nello stesso tempo se

non avessimo passioni appassirebbe anche il pensiero. Perché la caratteristica del desiderio è che per un verso ci illude, per l'altro ci spinge verso, è l'oltre. Se noi non desiderassimo periremmo, ecco perché la vita è desiderio. Questo desiderio lo devo amministrare e tenere vivo perché sono questa energia. Che si evitino le illusioni del desiderio, ma che si assecondino i desideri intesi come passione per l'oltre. Modulare il desiderio, non contenerlo. Questa è la nozione vera di temperanza. Il clavicembalo ben temperato di Bach è il trattato di passare da una tonalità all'altra senza stonare, cioè la modulazione dei suoni. La temperanza, in quanto mette in equilibrio, evita le stonature. Permette passaggi liberi, però coerenti, evita le lacerazioni. La conseguenza di quanto detto è che le virtù sono sempre relazionali, perché se la virtù è modulazione del desiderio, il desiderio è sempre desiderio d'altro. Nella virtù si modella sempre una relazione. Anche le virtù che riguardano più strettamente noi, intesi come struttura psico – fisica e corporea, passano attraverso la relazione tra corpi. Come faccio ad essere amante senza il corpo dell'altro. Quanto meno c'è sempre una corporeità fantasmatica. Le cose che sembrano più nostre non sono agibili senza la relazione. Perché noi siamo correlati col mondo. Anche il distacco, la presa di distanza, non è l'abbandono del mondo, ma è guardare il mondo da distante, per vederlo meglio, per non essere assorbito dalle relazioni. Perché le relazioni per un verso allentano e per l'altro stringono. Dunque anche le relazioni sono, come la virtù, ambiti mobili. L'unica cosa importante è che non siamo mai irrelati. Soltanto una relazione di auto riferimento ci permette di istituire relazioni positive con l'esterno. Senza governo di noi stessi, il rischio è che noi siamo legati in relazioni che ci condizionano per il male. Esistono le virtù sociali, quali ad esempio la giustizia, dove non tutte le energie sono ad appannaggio del singolo, ma l'esigenza è quella di distribuire le risorse con gli altri. Quindi se pur le virtù sono sempre relazionali, esistono delle relazioni a dominante con sé stessi (ad es. lussuria e rapporto con il cibo) e relazioni a dominante con gli altri (ad es. la giustizia e la divisione di beni). Si capisce qui perché parliamo di virtù al plurale; in realtà la virtù è sempre una: la realizzazione della propria potenza. La virtù diviene le virtù perché l'esercizio della nostra potenza avviene in contesti diversi. A secondo dei contesti in cui la nostra forza si realizza abbiamo bisogno di competenze particolari relative a quel contesto. Per raggiungere una miglior fioritura delle proprie relazioni, in linea di massima è utile agire con gli altri. Se io realizzo me contro gli altri, sono sempre a rischio della vendetta degli altri. I successi individuali, se pensati separatamente, sono inevitabilmente legate a barriere difensive. Se per salvaguardare il tuo successo devi innalzare le barriere difensive, diventi prigioniero di te stesso. Quindi o il bene è comune o non è un bene. Non solo diventi prigioniero di te stesso, ma per difendere te stesso diventi aggressivo nei confronti degli altri e quindi potenzi le inimicizie. Se poi questo diventa crisi finanziaria ... è una variante di questo. Dove è molto probabile che quelli che l'hanno causata non volessero nuocere agli altri intenzionalmente, intenzionalmente volevano avere solo rendimenti alti per se stessi. Non c'era una intenzione di inimicizia, ma c'era una distruzione di fatto per un eccesso di auto valorizzazione di sé. Non volevano fare del male intenzionalmente, volevano arricchirsi più del giusto, e di fatto facevano del male. Il pensare solamente a sé, indipendentemente dall'intenzione di distruggere gli altri, già è distruttivo degli altri. Il bene o lo si cerca in comune o non lo si trova. Ma il desiderio illude anche in questo. Il desiderio, divenendo voglia, fa pensare che te possa soddisfare la voglia per te stesso. Questo porta ad una dimensione di conquista ed anche di asservimento. E questa è la differenza che passa tra il piacere e l'amore. Nel piacere è irrilevante la corrispondenza con l'altro, nell'amore c'è l'accoglienza dell'altro. Il piacere può crescere nell'amore, ma fuori dall'amore può essere solo illimitatamente ripetuto fino alla perversione. Nell'amore c'è la possibilità di una crescita intensiva, nel piacere c'è la ripetizione che produce la perversione. In un mondo come il nostro dove le norme sono cadute, è una società che non è trasgressiva, perché non ha più norme, è una società perversa. E la perversione conduce alla morte come le droghe, perché la dimensione della perversione non ha un confine se non nella morte stessa. La situazione dell'oggi ci chiede di definire schemi normativi, ma con un'idea di norma che non è costrittiva. I regolamenti non nascono a caso. E la norma non è restrittiva perché deve regolare nell'imponderabilità. Le

relazioni tra gli uomini sono relazioni tra aspettative. Incontro l'altro, cosa posso fare a lui, cosa vuole da me? L'apparizione dell'altro è una domanda. Ma cosa vuole questo? Cosa mi posso aspettare da questo? Le relazioni sono relazioni di aspettative. Succede che vedo uno e mi faccio un'idea, una congettura. Cosa si aspetta questo da me? Poniamo che io lo voglia avvicinare a me, cerco di individuare la sua aspettativa, e compio un'azione che lo possa sedurre, o meglio convincere. Perché mi sono fatto l'idea di quello che si può aspettare e che gli potrebbe fare piacere. Guarda caso la congettura che io avevo fatto non corrisponde con quello che si aspettava. Il mio atto è equivocado e l'altro sparisce. Dante qui l'ha detta bene, in quel celebre verso *"cred io, ch'ei credette, ch'io credetti"*.

Norma e libertà

Allargate questo all'intero sociale, l'equivoco sarebbe la condizione dell'esistenza, se non ci fosse una norma oggettiva in base a cui vengono predeterminate le relazioni. Cioè la norma è come un semaforo che evita la collisione. Quindi non è costrittiva, è orientante. In un mondo come il nostro dove i legami e la ripetizione delle tradizioni è sparita, bisogna avere un senso del diritto molto più alto, ma nel senso non di qualcosa che costringe ma di qualcosa che orienta. Servono due dimensioni: la capacità di essere auto normativi, perché se no non puoi riconoscere una norma, sei sempre ribelle, non interiorizzi la norma, sei prevaricante; la capacità di produrre norme, che rafforzano i legami intersoggettivi tra gli uomini e abbassano il tasso di equivocità che gli eventi possono produrre. Questo vuol dire allargare gli spazi di libertà, rendere coerenti le libertà. Altro elemento della libertà è l'autonomia dal comando altrui. La introduco adesso perché la legge o la norma, come l'abbiamo intesa adesso non è comando, ma è orientamento. Può succedere, ed è successo nella storia, che ha posto le norme chi comandava, perché aveva più competenze a porre norme degli altri. I processi di soggettivazione e quindi di democrazia, sono stati quelli di confutare la fissità del comando e allargare lo spazio delle decisioni. Questa è la seconda definizione di libertà, non come auto determinazione, ma come autonomia o non dipendenza dagli altri. In greco, infatti, quando Aristotele parla di autodeterminazione usa la parola volontà, volontario, involontario. Ma quando parla di libertà, in senso politico, il termine è un altro ed è eleutheros. Volontà è opposto a non volontà, eleutheros è opposto a dulos, liberi – schiavi. Nella parola eleutheros c'è leuth, che vuol dire popolo, quindi i liberi era un popolo, cioè l'élite di chi comandava. Esiste un popolo di liberi e un popolo di schiavi. Nella storia evolutiva dell'umanità chi ha posto le leggi sono sempre state élite dominanti, perché i dominati non avevano capacità di porre leggi. Non avevano la competenza di porre leggi. Coloro che hanno posto le norme hanno istituito lo spirito della legge. Quindi da leggi come comando si è appreso a vivere la legge come quella prassi che regola i rapporti umani. Ed ecco perché la libertà è diventata conquista. Fare in modo che tutti potessero essere legislatori della propria vita. La democrazia è quella forma di regime in cui si è tutti soggetti alla legge, non esistono più liberi e schiavi ma tutti liberi sotto la legge. Ma le democrazie moderne funzionano secondo questo schema? O questo schema contiene ancora differenze di potere per cui la democrazia è una forma astratta e non un esercizio reale di libertà per tutti? Su questa domanda invito alla riflessione.